

La raccolta

Da Gozzano alla Ortese letterature sulle due ruote

Roberto Carnero

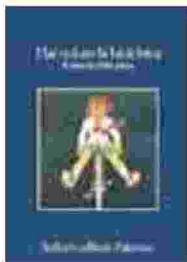
La bicicletta compare nella poesia italiana per la prima volta in una lirica di Guido Gozzano, intitolata «Le due strade» e compresa nella raccolta *I colloqui* (1911). Ma nella narrativa il "velocipede" (come si diceva allora in alternativa al vocabolo oggi in uso) era già apparso undici anni prima, in un romanzo di Alfredo Oriani intitolato, appunto, *La bicicletta* (1900). Quasi un incunabolo sull'arte ciclistica, sulla passione per questo sport che in Romagna, terra natale del faentino Oriani, sembra aver trovato il proprio humus ideale, allora come oggi. Il nome di Oriani è il primo nell'indice dell'antologia *Hai voluto la bicicletta. Il piacere della fatica*, curata

da Laura Grandi e Stefano Tettamanti per i tipi di Sellerio (pp. 430, euro 15). Eppure all'inizio del Novecento il suo non era un entusiasmo tanto condiviso. Anzi, la neonata bicicletta inizialmente incontrò l'ostilità delle classi popolari, che vi vedevano uno status symbol elitario, stanti i prezzi non proprio modici delle prime Adler, o Neumann, o Swift o Prinetti Stucchi: il costo poteva ammontare al salario di un anno di lavoro di un operaio, oltre al bollo o tassa di circolazione da pagare in aggiunta. Il nuovo mezzo di locomozione veniva anche visto come strumento che rischiava di favorire il crimine (ad esempio accelerando parecchio la fuga di un ladro).

Ma la storia non si ferma, ed ecco allora, nel volume, altri nomi presenti con racconti e brani di romanzi: illustri letterati come Mario Soldati, Piero Chiara, Achille Campanile, per arrivare ad autori di oggi quali Paolo Di Stefano, Fabio Ge-

novesi, Gianni Mura. Non poteva mancare quello che possiamo senz'altro definire il più bel romanzo italiano sul ciclismo, *Il dio di Roserio*, libro d'esordio di Giovanni Testori del 1954: un testo condotto in una lingua composita e scoppiettante di inserti vernacolari, che ci parla di un ciclismo praticato da dilettanti, caratterizzati però da una carica vitale.

Una sezione di questa bella antologia è dedicata all'epopea del Giro d'Italia, il cui richiamo ha contagiato negli anni decine di scrittori inviati al seguito della "corsarosa": sulle montagne del Giro scalate da Gino Bartali e Fausto Coppi si ritrovano cronisti d'eccezione come Vasco Pratolini, Alfonso Gatto, Dino Buzzati, tutti - a modo proprio - inclini a far prevalere una personale retorica dell'avvenimento sulla primaria necessità di informare. Anna Maria Ortese è invece la prima donna a seguire il Giro, nel 1955, per il settimanale «L'Europeo»: è la trentottesima edizione della manifestazione, che verrà vinta da Fiorenzo Magni, al terzo successo nella "corsa rosa". Ma lo sguardo della Ortese è assolutamente particolare: il suo scopo non è raccontare gli scatti dei corridori, la volata finale, le varie fasi della corsa e il suo esito. La sua attenzione si posa sui particolari: il paesaggio, la folla, il volto degli spettatori e quello dei ciclisti. Questi ultimi sono rappresentati come uomini comuni, ragazzi che nascondono sotto il viso bruciato dal sole, emozioni, sentimenti e preoccupazioni di una vita segreta, celata alle inquadrature delle telecamere e ai taccuini dei cronisti. Ma non alla capacità di penetrazione della grande scrittrice.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

